

Alcune parole chiave della rinnovata chiacchiera inferiorizzante su immigrati e richiedenti asilo

Giuseppe Faso

Alla cara memoria di Nicola Solimano

Tornare a discutere della costruzione sociale dell'immigrato può sembrare ozioso: negli ultimi 25 anni il tema è stato trattato con grande acume da studiosi come Annamaria Rivera e Alessandro Dal Lago; e da anni la Carta di Roma ci fornisce riflessioni quotidiane (certo preoccupanti) sul comportamento dei media. Il primo *Libro bianco* di Lunaria, nel 2009, ne parlava da più punti di vista. In particolare, vi si proponeva di portare attenzione agli effetti stigmatizzanti e inferiorizzanti di omissioni, rinominazioni, parole-schermo, e si estendeva l'analisi dall'uso del lessico alle strategie argomentative, alle presupposizioni, alla posizione delle parole nei titoli, invitando a proseguire l'analisi oltre la constatazione del lessico di un razzismo ormai *democratico*, per decostruirne dispositivi ed effetti con gli strumenti della pragmatolinguistica e della linguistica testuale¹.

Si trattava di un auspicio che veniva dal mondo dell'attivismo antirazzista; ma il mondo della ricerca accreditata non risulta essere andato molto oltre in questa direzione, nonostante ottimi spunti di Federico Faloppa (per esempio, sull'uso dell'incapsulatore anaforico)² e di Marcello Maneri sulla declinazione dei soggetti e oggetti della rappresentazione consueta³.

1 G. Faso, *La lingua del razzismo: alcune parole chiave*, in G. Naletto (a cura di), *Rapporto sul razzismo in Italia*, Manifestolibri, Roma 2009, pp. 29-36.

2 F. Faloppa, *Razzisti a parole (per tacer dei fatti)*, Laterza, Roma-Bari 2011, pp. 105-107. L'incapsulatore anaforico permette di incapsulare con un segno di ripresa (*tale, questo, ecco*, etc.), dopo una pausa, quanto affermato, introducendo e dando per scontato un giudizio. Ecco un esempio ricorrente in articoli e atti amministrativi, segnalato in *Words which exclude*, che citiamo alla nota 40 più avanti: "oltre a *tale* degrado...".

3 M. Maneri, *I media e la guerra alle migrazioni*, in S. Palidda (a cura di), *Razzismo democratico. Le persecuzioni degli stranieri in Europa*, Agenzia X, Milano 2009, pp. 66-85. Alle pp. 75 e segg. di questo saggio irrinunciabile Maneri nota come i migranti siano presentati come soggetti attivi di azioni negative o problematiche (*sbarcano, rapinano, investono, premono alle frontiere*), o soggetti passivi di atti di filantropia delle nostre istituzioni (*ammessi al corso di "alfabetizzazione", destinatari del vademecum multi-lingue, soccorsi in mare, rifocillati dopo lo sbarco*) o infine soggetti agiti di operazioni, atti amministrativi, politiche di controllo (*identificati, sgomberati, espulsi, passibili di arresto*).

Eppure, i copioni agiti da allora si sono rinnovati, la narrazione ha trovato nuove forme, la deumanizzazione e inferiorizzazione delle persone che giungono in Europa (o che in Europa si spostano) ha praticato nuove strategie, non senza un riuso di parole d'ordine di cui sembrava mostrata abbondantemente l'inefficacia conoscitiva o la capacità di produrre danni alla democrazia.

Basterebbe un semplice esercizio, per rendersene conto. Tornando a leggere titoli e racconti come se non ci fossimo mossi da una decina di anni fa, alto sarebbe l'effetto straniante.

Migranti

Sulle prime pagine dei giornali, nei titoli delle locandine e dei telegiornali non ci sono (quasi) più extracomunitari, non ci sono più clandestini. Ora ci sono “migranti”, che corrispondono, nell'immaginario diffuso, negli articoli dei giornalisti e nei programmi televisivi di ogni genere, ma spesso *prima* nei discorsi dei politici, a queste caratteristiche: arrivano sui barconi; vivono a nostre spese; alloggiano in hotel mentre i “nostri concittadini” terremotati sono costretti a vivere in tenda; fingono di fuggire da guerre, fame e conflitti.

L'immigrato che è qui da 25, 20, 15 anni non esiste più nel nostro immaginario; è stato sostituito dal richiedente asilo; che però viene sospinto nella categoria del *migrante*. Tale generalizzazione onnicomprensiva è diventata più efficacemente stigmatizzante di quella, odiosa, di *clandestino*, attaccata frontalmente grazie a una campagna promossa da Giornalisti contro il razzismo nel 2008⁴, ma forse anche rafforzata dalle severe posizioni di Papa Francesco nella sua visita a Lampedusa: immediatamente dopo la quale il campo dei giornalisti si spaccò tra chi chiamava “immigrati” (e, con rapida prevalenza, “migranti”) i reclusi di Lampedusa e chi si ostinava, con qualche argomentazione rabbiosa, a definirli “clandestini”⁵.

Vinse, rispetto al razzismo volgare, quello perbene, e dal 2013 in qua si è

4 Si veda www.giornalismi.info/mediarom

5 Con avvertita finezza, in un articolo su *Redattore Sociale* Raffaella Cosentino ha notato che un piccolo miracolo la visita del Papa aveva compiuto, inducendo ad abbandonare il termine “clandestino”, www.redattoresociale.it/Notiziario/Articolo/441499/Il-papa-va-a-Lampedusa-e-sui-media-i-clandestini-ritornano-migranti. Ho sviluppato una riflessione sul tema in web.giornalismi.info/mediarom/articoli/art_9724.html. Sul tema, esauriente Duccio Zola, “Il Papa va a Lampedusa”, in Lunaria (a cura di), *Cronache di ordinario razzismo. Terzo Libro bianco sul razzismo in Italia*, Roma 2014, pp. 140-143, che nella nota 4 a p. 141 documenta l'iniziativa egemonica del Tg1 a favore di “migranti”.

venuto affermando un termine adoperato dai solidali dagli inizi degli anni '90 (“immigrati”, insistendo sul punto di vista di chi li vede arrivare) e rimasto per anni in quest’ambito⁶; ma definitivamente colto nei suoi limiti con grande ironia da uno scrittore sensibilissimo nei confronti di tic e stereotipi linguistici⁷.

“Migranti” da allora si è affermato come un’etichetta vuota, forse avvertita come un eufemismo da buona società; e la generalizzazione permette di inserire la foto di un barcone strapieno nel comunicato stampa riguardante corsi di italiano forniti dalle amministrazioni locali⁸.

Non pochi di tali amministratori possono così dire di avere già dato quando si tratta di accogliere una ventina di richiedenti asilo⁹, sommando patate e albicocche, e soprattutto il dare con l’ avere, e ricordando di avere iscritti all’anagrafe tre-quattromila immigrati da vecchia data, senza i quali (ma questo non viene detto) il tessuto economico e demografico di quel Comune sarebbe collassato da tempo.

“Migrante” risponde a una scelta strategica di chi ha appena rinunciato a “clandestino” e ne cerca un sostituto presentabile; e viene agitata perciò come parola di scarsa denotatività e di alta connotazione negativa, minacciosa¹⁰, cui sono risospinte persone in Italia da trent’anni, a volte ormai cittadini italiani; come già “clandestino” e “badante” si presta poco, vacando di referenza, alla ripresa sinonimica¹¹; e sembra, contrariamente a “clandestino”, “extracomunitario”, “vucumpra”, di scarsa presa sul discorso comune: dove si riaffacciano

6 Tre “voci”: chi scrive, con Giuliano Campioni, intitolò “L’Europa, i migranti. Considerazioni inattuali a partire dalle circolari di polizia” un intervento uscito in un inserto di *Politica e classe*, 5(10), marzo 1992. Nel 2000, a cura di Grazia Naletto, Lunaria pubblicò *Voci migranti in Italia, in Francia, in Spagna*; e sempre in quel periodo Sandro Mezzadra, con altri, diede vita al Tavolo migranti, attivo per molti anni.

7 Paolo Nori, *Mi compro una Gilera*, Feltrinelli, Milano 2008, p. 72.

8 Si veda www.gonews.it/2017/02/23/stranieri-corsi-gratuiti-lingua-italiana-adulti-certaldo. L’immagine del barcone è stata presto rimossa, in seguito a una ferma presa di posizione dell’Agenzia che gestisce quei corsi.

9 Ne ho analizzato un esempio, tra i tanti, in www.cronachediordinariorazzismo.org/ondate-disperati-e-altri-stereotipi-deumanizzanti-e-cosi-che-si-vuol-governare

10 Si sono moltiplicate in questi anni le bufale più indegne sulla pericolosità sociale, politica, sanitaria (a rotazione) di tali minimi movimenti di popolazione evidentemente pacifica e sana. Indico una di queste bufale in G. Faso, “L’invasione degli ultracorpi”, web.giornalismi.info/mediarom/articoli/art_9790.html

11 Sulla refrattarietà di “clandestino” e “badante” alla ripresa sinonimica, altrimenti così buffamente praticata da maestre e redazioni, si veda G. Faso, *La lingua del razzismo: alcune parole chiave*, cit. pp. 31-32.

semmai, grazie alla ripresa di inferiorizzazioni di tipo colonialista, lemmi e connotazioni risalenti a un passato vergognoso e criminale. È perciò un segno di quanto sia attiva e pervicace l’iniziativa dei giornali, stampati e non, e della chiacchiera televisiva, contrariamente all’immagine-alibi dello specchio (o della macchina fotografica, metafora infantilmente evocata per giustificare scelte e prospettive indecenti¹²).

No, “migranti” non lo dicono (ancora) tutti, ma per politici e giornalisti è da tempo parola che non ammette sinonimi o spiegazioni.

Incensurato

La storia è nota. Nelle ore successive alla valanga di Rigopiano, in Abruzzo, è stato stilato l’elenco dei “dispersi”; ma uno era – non si sa perché – sfuggito alla conta. Ecco il dispaccio Ansa che ne dava notizia, alle 14.03 del 23 gennaio:

(Ansa) - Torino, 23 gennaio - Aveva da poco rinnovato il suo permesso di soggiorno, presso gli uffici della Questura di Torino dove risulta residente, Faye Dame, l’immigrato senegalese al lavoro all’hotel Rigopiano quando è stato travolto dalla valanga. L’uomo, 42 anni, aveva ottenuto il rinnovo del permesso esibendo il contratto di lavoro con l’albergo. Incensurato, agli uffici della Questura risulta regolare in Italia dal 2009. Il nome di Faye Dame è stato inserito soltanto ieri nella lista dei dispersi della tragedia grazie alla testimonianza di una coppia abruzzese, ospite dell’albergo nei giorni precedenti alla valanga. La presenza dell’africano è stata poi confermata agli inquirenti dal direttore dell’hotel, Bruno Di Tommaso.

Ci sono in poche righe i tormentoni d’obbligo: il gioco stucchevole dei sinonimi e iperonimi (senegalese-uomo-africano)¹³, l’insistenza sul rinnovo del permesso di soggiorno, due volte rilevato in otto righe, e la mancanza di curiosità su un caso forse anomalo: la mancanza del nome nella lista fornita in prima istanza dal direttore dell’hotel. Ciò che più colpisce per la sua incongruenza è il participio, posto in rilievo all’inizio della proposizione conclusiva del primo capoverso, e perciò focalizzato: *incensurato*. La notizia, se c’è, è forse

12 Su un abuso sintomatico della metafora della fotografia, rimando a G. Faso, “Le dicerie colte di *Repubblica*”, in *Cronache di ordinario razzismo. Terzo Libro bianco sul razzismo in Italia*, cit., p. 139.

13 I redattori, sordi alle sarcastiche invettive di Paolo Nori (*Diavoli*, Einaudi, Torino 2001, p. 98) continuano a trascurare le indicazioni loro rivolte esplicitamente dall’autorevole Luca Serianni: “la pura ripresa è in molti casi la soluzione preferibile” (*Italiani scritti*, il Mulino, Bologna 2007, p. 179).

da cogliere nel ritardo dell'informazione sul disperso, ma, anche grazie alla focalizzazione, viene soppiantata da un particolare che non viene fornito per nessuno degli altri dispersi, perché *non pertinente*.

Questa unicità invita chi legge a cercarne una ragione, indagando tra le possibili presupposizioni quella che spiega la crucialità, e la probabile pertinenza, dell'*incensurato*. Ed è qui che scatta un dispositivo subdolo¹⁴ e odioso, quello che induce il lettore a ricostruire il non detto, a cercare una spiegazione dell'informazione *non pertinente*. Non è il cronista, che pronuncia espressamente la balordaggine sottesa a quell'*incensurato*; è chi legge che deve vergognarsi perché, per comprenderlo, ha dovuto immaginare che qualcosa delle poche righe precedenti alluda alla *rilevanza* dell'informazione "incensurato": il fatto che facesse Dame di nome? Che avesse 42 anni? Che avesse un contratto regolare di lavoro? O che fosse senegalese (o africano, iperonimo con cui viene ridefinito)?¹⁵ E invece non c'è nessuna rilevanza in quell'*incensurato*. Ciò viola una delle nove massime del principi di cooperazione di Grice ("Sii pertinente") e induce, prima di scoprire il gioco delle tre carte di chi scrive, a essere sospettosi nei confronti della persona di cui si parla: "l'incensurato", su cui apparentemente nulla di brutto è stato detto¹⁶.

L'anomalia dell'indicazione ha colpito e indignato più di un osservatore: tra i tanti, la newsletter della Carta di Roma¹⁷, da cui è rimbalzata sui social ed è approdata a pubblicazioni fuori dal circuito mainstream; da una delle quali, LiberEtà, riprendiamo la reazione del buonsenso a tanta *bêtise*:

Sotto la neve e i detriti dell'hotel c'era una persona in più: il senegalese Faye Dame, un uomo del quale, nonostante avesse un contratto regolare di lavoro,

14 L'aggettivo appartiene a un'autorità mondiale degli studi sul detto e il non detto, Oswald Ducrot, *Presupposizione e allusione*, in *Enciclopedia*, Einaudi, Torino 1980, vol. X, p. 1087.

15 Il non detto, la presupposizione maligna, il sottinteso intimidatorio, l'allusione scaricata sul lettore sono pratica frequente; perché, se sono di non immediata analisi, la loro produzione è invece alla portata di competenze linguistiche normali (anche perché non apprese a scuola). Sull'argomento, a parte le illuminanti ricerche linguistiche di Oswald Ducrot (a partire da *Dire e non dire. Principi di semantica linguistica*, Officina, Roma 1979) e di Marina Sbisà (*Detto e non detto*, Laterza, Roma-Bari 2009), è da leggere ora il contributo di due psicologi: Filippo Domaneschi e Carlo Penco, *Come non detto. Usi e abusi dei sottintesi*, Laterza, Roma-Bari 2016.

16 Sul ruolo giocato nella comunicazione dalla ricerca di pertinenza, si veda Dan Sperber e Deirdre Wilson, *Relevance*, Harvard University Press, Cambridge (MA) 1986.

17 Si veda G. Manzo, www.cartadiroma.org/editoriale/rigopiano-faye-per-la-stampa-lincensurato. Si veda anche www.cronachediordinariorazzismo.org/rigopiano-faye-dame-fedina-penale-stampa

nessuno aveva fatto cenno. Sono stati due turisti a ricordarsi di lui e a chiedere notizie. E quali sono state le prime informazioni date su quest'uomo? *Incensurato, con regolare permesso di soggiorno*. Di quale italiano (o europeo) avremmo cercato questi dati?¹⁸

Il buon senso dell'articolista, probabilmente non una giornalista professionale ("sebbene", o "proprio perché"? avrebbe suggerito Proust), cozza con il comportamento dei cronisti e delle redazioni della maggior parte dei quotidiani. Eccone uno che spesso tiene a esibire la sua attenzione nei confronti del tema immigrazione, *Avvenire*:

Il senegalese che nessuno cerca: inserito solo ieri tra i dispersi

Aveva da poco rinnovato il suo permesso di soggiorno, presso gli uffici della Questura di Torino dove risulta residente, Faye Dame, l'immigrato senegalese al lavoro all'hotel Rigopiano quando è stato travolto dalla valanga. L'uomo, 42 anni, aveva ottenuto il rinnovo del permesso esibendo il contratto di lavoro con l'albergo. Incensurato, agli uffici della Questura risulta regolare in Italia dal 2009. Il nome di Faye Dame è stato inserito soltanto ieri nella lista dei dispersi della tragedia grazie alla testimonianza di una coppia abruzzese, ospite dell'albergo nei giorni precedenti alla valanga. La presenza dell'africano è stata poi confermata agli inquirenti dal direttore dell'hotel, Bruno Di Tommaso.¹⁹

Ed ecco un altro esempio da un quotidiano citato spesso per la qualità, l'equilibrio, la professionalità:

Il giovane senegalese disperso era residente a Torino

Aveva da poco rinnovato il suo permesso di soggiorno, presso gli uffici della Questura di Torino dove risulta residente, Faye Dame, l'immigrato senegalese al lavoro all'hotel Rigopiano quando è stato travolto dalla valanga. L'uomo, 42 anni, aveva ottenuto il rinnovo del permesso esibendo il contratto di lavoro con l'albergo. Incensurato, agli uffici della Questura risulta regolare in Italia dal 2009. Il suo nome è stato inserito soltanto ieri nella lista dei dispersi della tragedia grazie alla testimonianza di una coppia abruzzese, ospite dell'albergo nei giorni precedenti alla valanga. La presenza dell'africano è stata poi confermata agli inquirenti dal direttore dell'hotel, Bruno Di Tommaso.²⁰

18 "L'incensurato dell'Hotel Rigopiano", trafiletto non firmato (ma forse di Silvia Garambois che firma il contiguo "Fronte accoglienza"), *LiberEtà*, n. 2, marzo 2017, p. 39.

19 Si veda www.avvenire.it/attualita/pagine/dispersi-salvati-e-deceduti

20 Si veda www.ilsole24ore.com/art/notizie/2017-01-23/rigopiano-giorgia-faye-storie-che-si-trasformano-rinascita-o-tragedia-155916.shtml?uuiid=AEdbXuf

Come è evidente, la maggior parte dei giornali, cartacei e online, ha ripreso la notizia Ansa e ha riprodotto la doppia attestazione sul permesso di soggiorno e il focus “incensurato”, senza farsi sfiorare dal sospetto sulla balordaggine subdola di tale mossa linguistica. Si sottrae, in questo caso, al coro un giornalista di *la Repubblica*, il quale, pur dipendendo, come è evidente, dal dispaccio Ansa, lo modifica, ottenendo un risultato meno volgare.

L'immigrato. Aveva da poco rinnovato il suo permesso di soggiorno, presso gli uffici della Questura di Torino dove risulta residente, Faye Dame, l'immigrato senegalese al lavoro all'hotel Rigopiano quando è stato travolto dalla valanga. L'uomo, 42 anni, aveva ottenuto il rinnovo del permesso esibendo il contratto di lavoro con l'albergo. Il nome di Faye Dame è stato inserito soltanto ieri nella lista dei dispersi della tragedia grazie alla testimonianza di una coppia abruzzese, ospite dell'albergo nei giorni precedenti alla valanga. La presenza dell'uomo è stata poi confermata agli inquirenti dal direttore dell'hotel, Bruno Di Tommaso.²¹

Anche qui, l'insistenza ripetitiva sulla sua condizione amministrativa risale alla fonte e ne ripete il vizio: ma viene cassato l'*incensurato* in forte rilievo e abbandonato l'iperonimo “africano”. Ciò vuol dire che anche un giornalista avrebbe potuto prendersi una responsabilità positiva, e avrebbe cassato la perla: “incensurato”. E magari, con un piccolo sforzo in più, ridotto l'insistenza sulla regolarità amministrativa.

Percepito

Nel dibattito che ha accompagnato il decreto Minniti sulla sicurezza, poi convertito in legge (Minniti-Orlando), è stata restaurata la nozione di “percezione”, già centrale nella “Guida al Pacchetto per la Sicurezza” del 2007 (Ministero Amato):

Misure per garantire la sicurezza dei cittadini, con particolare riferimento alle ore notturne e ai territori fuori dai grandi centri urbani

“C'è una percezione di senso di insicurezza, soprattutto nelle aree metropolitane”, ha sottolineato Minniti. Ma, ha evidenziato il Ministro, “nel 2016 la delittuosità è diminuita del 9,4% rispetto all'anno precedente; limitatamente al mese di gennaio 2017, il calo è stato ancora più netto, pari al 23,2% rispetto al gennaio 2016. Confido che il provvedimento sulla sicurezza urbana potrà

21 G. Gagliardi, www.repubblica.it/cronaca/2017/01/23/news/rigopiano_hotel_valanga_quinto_giorno_ricerche-156674929

incrementare gli strumenti in mano ai Sindaci per prevenire la diffusione della criminalità nelle città”.²²

La dichiarazione è stata ripresa senza battere ciglio, neanche sulle diverse strategie²³ che evidentemente sottostanno a dichiarazioni quasi identiche. Si veda per esempio quella del Capo della Polizia Gabrielli, degli stessi giorni di quella del Ministro:

Nel 2016 abbiamo registrato un significativo calo della delittuosità, meno 8,6%, e i primi mesi di quest’anno confermano tale andamento. A questo, purtroppo, non sempre corrisponde un aumento della percezione di sicurezza tra le nostre Comunità. Comunità spesso impaurite, preoccupate e smarrite. È indubbio che una tale percezione, così confliggente con la cd sicurezza rilevata, sconti soprattutto l’interazione di altri fattori, come il degrado di molte città e la sensazione di precarietà che una lunga crisi economica ormai decennale ha sempre più acuito.²⁴

I contesti sono diversi, e l’accostamento tra le due considerazioni, al di là della prima impressione di identità tra le posizioni, porta a percorrere strade argomentative diverse: nel discorso del Ministro, “c’è la percezione... ma la delittuosità è diminuita”; in quello del Capo della Polizia, c’è “un significativo calo della delittuosità”, cui “purtroppo non corrisponde un aumento della percezione di sicurezza”. Parlando alla Polizia, il Prefetto Gabrielli giustamente risvolta quanto il Ministro afferma preoccupato. Non si tratta, per lui, di percezione di insicurezza, ma di un mancato aumento della percezione di sicurezza, che dovrebbe derivare dal buon lavoro delle forze dell’ordine. Tra percezione negativa e mancata percezione positiva si consuma una oscillazione tattica, resa possibile dal fatto che si sta parlando del sesso degli angeli.

È notorio che la percezione dell’insicurezza è un fenomeno sociale concreto, capace oltre tutto di produrre effetti; e sappiamo che andrebbe valutata con serietà, introducendo nell’analisi fattori meno aleatori di quelli che ricorrono nel senso comune (e a cui indulge qui Gabrielli): il degrado²⁵ delle città, la

22 Si cita dal sito ufficiale del Governo, www.interno.gov.it/it/notizie/sicurezza-minniti-nel-2016-diminuzione-delittuosita-94-rispetto-2015

23 “Strategia” qui, come al paragrafo precedente, non vuole indicare intenzioni né consapevolezza, ma l’insieme dei dispositivi procedurali messi in atto, sottoposti all’influenza, per esempio, di tradizioni inerziali, automatismi, motivazioni profonde.

24 Si veda www.anfp.it/discorso-franco-gabrielli-alla-festa-della-polizia

25 Sulla costruzione sociale del degrado, si veda l’analisi tempestiva di Marcello Maneri, “Il panico morale come dispositivo di trasformazione dell’insicurezza”, in *Rassegna italiana di*

sensazione di precarietà. Percezioni che rimandano, come a loro fondamenti, a sensazioni: un rinvio possibile, ma che richiede un'analisi molto raffinata.

Non ne mostrava affatto, di raffinatezza analitica, il documento del Ministero Amato del 2007, quando affermava: “Ad acuire ulteriormente la percezione di insicurezza dei cittadini c'è la convinzione, *non infondata*, di una inadeguata garanzia della certezza della pena”. Si noti l'amore del linguaggio burocratico per le litoti, anche per l'ambiguità che esse spesso permettono: “non infondata” non è come dire “fondata”, una affermazione di cui sarebbe difficile prendersi la responsabilità: ci si limita a opporre un *non* a chi avesse il buon senso di ribadire la mancanza di fondatezza logica di un sentimento di paura. Non sarà incongruo ripetere quanto osservavo nel novembre 2007:

La convinzione definita “non infondata” si regge con tutta evidenza su fondamenta costruite socialmente, le dicerie (vent'anni fa da bar ma ora anche da politici “democratici”) sui “privilegi” di Rom e immigrati che invece, a quanto dicono gli studi seri sull'argomento, sono gli unici a pagare, oltre misura, per i reati commessi (e a volte presunti), come mostra, su un campione specifico ma significativo di casi, un documento della Fondazione Michelucci pubblicato su *Guerra&Pace*, dicembre 2007. Si veda il caso del “pirata albanese” e del “rom assassino”, condannati per omicidi colposi a pene assai più gravi di qualunque altro “pirata della strada”.²⁶

La “percezione dell'insicurezza” (che è quasi un ghiribizzo teologico, come dire “percezione di una percezione”) non ha molto a che fare con i motivi concreti per essere insicuri. Del resto, lo dice il Capo della Polizia, che in questa situazione di calo significativo dei crimini (siamo al minimo storico dall'Unità d'Italia) la percezione della sicurezza potrebbe adeguarsi ai rassicuranti dati Istat. Per questo, rafforzare la sicurezza è una cosa, combattere la percezione della percezione richiede altre strategie, che non sono certo praticate da chi evoca con grande superficialità la percezione²⁷ per giustificare politiche che

sociologia, 42(1), 2001, pp. 5-40; e la successiva, preziosa messa a punto del medesimo studioso, “Si fa presto a dire sicurezza”, in *Etnografia e ricerca qualitativa*, 2, 2013, pp. 299-300.

26 Ivi, pp. 102-103.

27 La percezione di cui parla il Ministro è discutibile: si tratta piuttosto della rappresentazione (di Minniti) del senso di insicurezza (della popolazione); che secondo recenti rapporti Istat (come quello del 7 dicembre 2016) non è affatto in aumento, e così viene rappresentata: “È sostanzialmente stabile la percezione della sicurezza, rispetto al 2009, mentre sono in miglioramento nel 2016 gli altri indicatori soggettivi. Diminuisce la preoccupazione per sé o per altri della propria famiglia di subire una violenza sessuale e si notano meno di frequente segni di degrado sociale nella zona in cui si vive. Inoltre, sono in calo alcune forme di violenze sessuali

sfruttano paure diffuse grazie anche a ricorrenti campagne di panico, capaci di canalizzare inquietudini sociali complesse.

Si ritorna così, con la legge Minniti-Orlando, a percorrere una strada già indicata con grande acume da David Garland: il controllo della criminalità non potrà, con tale impostazione, affrontare una questione complessa a lungo termine, ma preferirà rincorrere gratificazioni immediate, mettendo in scena per una cittadinanza impaurita misure aleatorie, che diano l'illusione che si combatta il dilagare del crimine. Tanto, non è vero che il crimine dilaga, anzi, è in forte calo: basta al momento giusto passare a una rappresentazione meno conducente al panico²⁸. Protagonisti di questa nuova stagione, che ha come risultato principale danni irreversibili alla democrazia inclusiva²⁹, i Sindaci, già resi protagonisti di una gara a chi inventava un'ordinanza più anticostituzionale; tutto finì infatti per merito della Consulta³⁰.

Se veramente si volesse non usare la percezione per politiche del controllo e della paura, ma cercare di ridurne le ragioni, forse ci si potrebbe cominciare a chiedere se – come il buon senso e le ricerche serie suggeriscono – non ci sia un rapporto tra *rappresentazione* dei fenomeni e *percezione*³¹. Non si parla

subite dalle donne... Anche sul fronte delle percezioni della popolazione emerge una situazione complessivamente positiva, si segnala una minore preoccupazione di subire una violenza sessuale, un più basso livello di degrado e una sostanziale stabilità delle persone che si sentono sicure” (www.istat.it/it/files/2016/12/07-Sicurezza-BES-2016.pdf). Commentando dati Istat analoghi sulla stabilità della percezione d'insicurezza negli anni 1997-2011, Adolfo Ceretti e Roberto Cornelli li ritengono “davvero sorprendenti se si considera l'invasione della paura della criminalità nel discorso pubblico” degli ultimi vent'anni (*Oltre la paura*, Feltrinelli 2013, p. 25).

28 Si veda D. Garland, *La cultura del controllo. Crimine e ordine sociale nella società contemporanea*, Il Saggiatore, Milano 2004.

29 Si veda A. Ceretti e R. Cornelli, *Oltre la paura*, cit., p. 15.

30 S. Bontempelli, “Ordinanza pazzo. I Sindaci e il versante grottesco del razzismo”, in G. Naletto (a cura di), *Rapporto sul razzismo in Italia*, cit., pp. 113-122. Nella legge n. 125 del 2008, sulle “Misure urgenti in materia di sicurezza pubblica”, la Corte Costituzionale rilevò caratteri di illegittimità in materia di poteri speciali dei Sindaci. Ne aveva fornito una severa analisi, che torna oggi preziosa, Nazzarena Zorzella, “I nuovi poteri dei sindaci nel ‘pacchetto sicurezza’ e la loro ricaduta sugli stranieri”, in *Diritto, immigrazione e cittadinanza*, n. 3-4, 2008, pp. 57-73. E si veda anche A. Guazzarotti, *La Corte costituzionale pone fine alle ordinanze dei Sindaci sulla sicurezza urbana: un rigore foriero di futuri sviluppi?*, in “Diritto, immigrazione e cittadinanza”, n. 2, 2011, pp. 91-104.

31 “Percezione” naturalizza il risultato di una definizione cui in molti hanno messo mano e permette di sfuggire alle contro-evidenze empiriche del calo o del mancato aumento dei reati, come nota Maneri, *Si fa presto a dire sicurezza*, cit., p. 283; lo stesso studioso a p. 287 ci ricorda che “i problemi sociali andrebbero considerati in primo luogo come prodotto di definizioni collettive, come condizioni o successioni etichettate con successo, come problemi nell'arena pubblica”.

qui di un rapporto-specchio (la stampa e il discorso pubblico che rispecchiano sensazioni comuni), ma di vere e prolungate campagne di enfattizzazione, stigmatizzazione, deumanizzazione. È precisamente ogni riflessione sulla rappresentazione politica e mediatica dell'immigrazione (e dei Rom) che manca del tutto nei discorsi del Capo della Polizia, del Ministro, di tanti soggetti in misura diversa attratti dall'imprenditoria della paura e del razzismo. Ed è in questo rimosso che, come insegnava Freud, bisognerà metter mano.

Valori

Pronunciandosi il 15 maggio³² sul caso di un cittadino sikh colpevole di circolare con un pugnale di 18 centimetri, ritenuto da lui simbolo religioso, la Corte di Cassazione ha tirato in ballo nientemeno che i “valori di riferimento” della società ospite. Sarebbe bastato assai di meno, il richiamo al rispetto di leggi scritte. La Corte non ha detto, come hanno riportato diversi giornali, virgolettando come se ripotassero alla lettera le parole dell'alto organo, che “gli immigrati devono conformarsi a nostri valori”³³, ma lo stesso il dettato provoca qualche preoccupazione:

la convivenza tra soggetti di etnia diversa richiede necessariamente l'identificazione di un nucleo comune in cui immigrati e società di accoglienza si debbono riconoscere. Se l'integrazione non impone l'abbandono della cultura di origine, in consonanza con la previsione dell'art. 2 Cost. che valorizza il pluralismo sociale, il limite invalicabile è costituito dal rispetto dei diritti umani e della civiltà giuridica della società ospitante. È quindi essenziale l'obbligo per l'immigrato di conformare i propri valori a quelli del mondo occidentale, in cui ha liberamente scelto di inserirsi, e di verificare preventivamente la compatibilità dei propri comportamenti con i principi che la regolano e quindi della liceità di essi in relazione all'ordinamento giuridico che la disciplina. La decisione di stabilirsi in una società in cui è noto, e si ha consapevolezza, che i valori di riferimento sono diversi da quella di provenienza ne impone il rispetto e non è tollerabile che l'attaccamento ai propri valori, seppure leciti secondo le leggi vigenti nel Paese di provenienza, porti alla violazione cosciente di quelli della società ospitante.

Non si tratta quindi, come è stato anche scritto, che è finita la pacchia

32 La sentenza è scaricabile qui: www.giurisprudenzapenale.com/wp-content/uploads/2017/05/cass-pen-24084-2017.pdf

33 Si veda www.ilgiornale.it/news/cronache/cassazione-i-migranti-si-conformino-ai-nostri-valori-anche-1397464.html

perché gli immigrati devono conformarsi ai valori di un “noi” cui appartengono persone con cui è meglio, e non solo per loro, non avere a che fare³⁴; ma di un richiamo al dettato delle leggi, incautamente e genericamente fatto risalire alla civiltà giuridica e a presunti “valori” su cui ci sarebbe da discutere. Lo afferma limpidamente Alberto Guariso dell’Associazione per gli studi giuridici sull’immigrazione, intervistato dal *Corriere della Sera*: “La Convenzione europea dei diritti umani stabilisce che si possano porre limiti alla libertà di manifestazione del pensiero se sono necessari per proteggere l’ordine pubblico e quindi la sicurezza”. Per questo “era inutile il passaggio sulla necessità di tener conto dei valori dominanti della nostra società”.

Riportiamo qui l’adeguato commento a caldo di *Cronache di ordinario razzismo*:

Il compito della Corte di Cassazione dovrebbe essere qui quello di verificare se il giudice che ha pronunciato la decisione oggetto di ricorso abbia applicato correttamente la norma. In questo caso, se è stato rispettato il divieto di portare con sé ciò che potrebbe diventare un’arma. Con questa sentenza la Corte sembra però andare oltre il mandato, richiamando invece all’“obbligo di rispettare i valori della società ospitante”. Un richiamo rischioso, diffuso peraltro nello stesso giorno in cui la polizia ha arrestato i responsabili del Cara di Isola Capo Rizzuto, in seguito all’indagine che ha fatto emergere “un business lucroso controllato dalla mafia con l’avallo di notabili locali, inclusi uomini di chiesa”, come ricordato ieri da Chiara Saraceno su *la Repubblica*. La coincidenza ci impone una riflessione su quali sarebbero “i valori del mondo occidentale”, e su come faranno, le persone vittime di questi business – ossia i migranti – “ad imparare i nostri valori, se i primi a negare i valori basilari del rispetto della dignità altrui e dei diritti umani sono coloro cui lo stato li affida, anche contro la loro volontà?”. Una domanda lanciata da Saraceno, che ha invitato a “concentrarci davvero su quelli che dovrebbero essere i valori che ci contraddistinguono come soggetti civili e democratici, il rispetto dell’altro e della sua dignità come essere umano”.³⁵

Anche in questo caso, è da rilevare il ri-uso di uno schema improprio, già collaudato e non messo in discussione da colti democratici di bocca buona. Quando l’allora Ministro Amato (cui porta più di un filo della nostra ricostruzione) propose una Carta dei Valori da imporre agli immigrati (con particolare

34 P. Lami, “Immigrati è finita la pacchia. La Cassazione: ‘Devono uniformarsi ai nostri valori’”, www.secoloditalia.it/2017/05/immigrati-finita-la-pacchia-la-cassazione-devono-uniformarsi-ai-nostri-valori

35 Si veda www.cronachediordinariorazzismo.org/corte-cassazione-sentenza-sikh

attenzione a quelli di fede musulmana), la forzatura e i suoi effetti deleteri nella chiacchiera anche di lunga durata (come si può oggi constatare) furono subito denunciati da Annamaria Rivera su *Guerre&Pace* dell'ottobre 2007³⁶, che vi indicava l'ombra di pregiudizi e luoghi comuni. Le osservazioni di Rivera non erano solo pertinenti e acute, ma anche coraggiose, visto che la Carta è passata sotto il silenzio dei colti "antirazzisti", quando non è stata accolta con squittii di approvazione da parte di intellettuali democratici di frettolosa e pregiudicata attenzione³⁷.

Facile/difficile

Non può non muovere al riso (o alla pietà, diceva il poeta) oggi (ma già ieri ne segnalavamo il lato grottesco) il rapporto tra i valori di cui parlava ieri il Ministro Amato, quelli di cui parla oggi la Corte di Cassazione e la funzione e i compiti dei mezzi d'informazione. Ecco cosa recitava la Carta:

14. Sulla base degli stessi valori, spetta anche ai mezzi d'informazione favorire la conoscenza dell'immigrazione, delle sue componenti culturali e religiose, contrastando pregiudizi e xenofobie. Il loro ruolo è essenziale per diffondere un pluralismo culturale rispettoso delle tradizioni e dei valori basilari della società italiana.³⁸

Non è così. Non sembra che i mezzi di informazione stiano contrastando pregiudizi e xenofobie. Ce n'è che li alimentano in abbondanza, e poi c'è chi ne prende atto senza analizzarne la genealogia per mettere in atto una efficace risposta. Ci sono processi di impoverimento linguistico, concettuale, etico, assai diversi da quelli che una pubblicitaria rigogliosa e incompetente addossa agli adolescenti. Chi ci tiene a esibire buoni studi vigila sull'uso del congiuntivo ed è pronto a bacchettare, da ignaro, l'uso di "gli" come dativo plurale; ma cede alla banalità e alla balordaggine del discorso pubblico, e accanto all'uso snobistico e demenziale di "piuttosto che" lascia dire o ripete "badante", "extracomunitario" (magari per un romeno), *zingaro*. Molti sono

36 A. Rivera, *Le carte del razzismo rispettabile*, ora in Id., *Regole e roghi. Metamorfosi del razzismo*, Dedalo, Bari 2009, pp. 211-215.

37 G. Faso, *Valori*, in Id., *Lessico del razzismo democratico. Le parole che escludono*, DeriveApprodi, Roma 2008, pp. 153-155.

38 Ma tutta la Carta è oggi da rileggere, per fare storia del percorso che ci ha portato a tanta paradossalità, www1.interno.gov.it/mininterno/export/sites/default/it/assets/files/13/Carta_dei_Valorix_della_Cittadinanza_e_dellXIntegrazione.pdf

i segni di un pervertimento delle responsabilità, anche linguistiche, dei colti. Il che forse non tocca le abitudini del razzismo più balordo, ma inquina gli strumenti più elementari di analisi e riflessione sui fenomeni sociali.

Si sente dire “rottamare”: una metafora che ha giovato a chi l’ha agitata come un’arma, e gli ha portato fortuna presso una platea incapace di distinguere, confrontare, dedurre. Ora il termine “rottamazione” viene usato nel linguaggio amministrativo, a proposito delle cartelle esattoriali³⁹; quella che fino a ieri si sarebbe detta sanatoria o regolarizzazione, oggi passa sotto un termine dalla forte connotazione, rafforzata dall’uso che ne è stato fatto in politica. Saltano così gli obblighi di stringenza e precisione che dovrebbero caratterizzare i testi giuridici e amministrativi⁴⁰.

Analoga fortuna sembra avere avuto il “percepito”, che, sempre più usato a sproposito nei talk show, è stato da pochi anni assunto da siti meteorologici per indicare qualcos’altro, che si potrebbe forse chiamare “indice di calore”. Si scrive, su questi siti, accanto ad allarmi su perturbazioni in arrivo, sempre più annunciate come catastrofi e con nomi reboanti e aggressivi, che c’è una temperatura, e poi una temperatura percepita, espressa in gradi centigradi: come se fosse misurata, e non fosse il risultato di una combinazione di parametri⁴¹.

Si parla anche in luoghi qualificati in maniera sempre più trascurata, approssimativa, immemori dell’avvertimento acutissimo di Calvino, pochi decenni fa: il diavolo è l’approssimativo⁴². E si fa strada un’altra convinzione estremamente fallace, ma pronunciata senza nessun impegno argomentativo.

39 Si veda www.leggioggi.it/2016/11/23/rottamazione-cartelle-esattoriali-ecco-cosa-cambia-punto-per-punto

40 Si veda una ricerca su 1.346 atti amministrativi europei sui Rom, coordinata con il consueto rigore e rara sensibilità dal compianto Nicola Solimano, e sintetizzata in *Words which exclude. Parole che escludono*, a cura del Centro Creas dell’Università di Verona e della Fondazione Giovanni Michelucci, Fiesole 2014.

41 Su questo sgradevole malvezzo si veda www.centrometeo.com/articoli-reportage-approfondimenti/angolo-sottocorona/4648-temperatura-percepita-non-esiste

42 “Il diavolo oggi è l’approssimativo. Per diavolo intendo la negatività senza riscatto, da cui non può venire nessun bene. Nei discorsi approssimativi, nelle genericità, nell’imprecisione di pensiero e di linguaggio, specie se accompagnati da sicumera e petulanza, possiamo riconoscere il diavolo come nemico della chiarezza, sia interiore sia nei rapporti con gli altri, il diavolo come personificazione della mistificazione e dell’automistificazione” (Italo Calvino, *Risposta a un’inchiesta della “Domenica del Corriere” sul diavolo oggi*, febbraio 1978. Poi in *Una pietra sopra*, Einaudi, Torino 1980, p. 307. Infine nell’*Opera omnia* di Calvino, Meridiani Mondadori, Saggi, Tomo I, Milano 1995, p. 377).

Si parla così perché è *facile*, e ci si capisce. Sarebbe, secondo codesta vulgata, *facile* dire *badante*, chiamare *alfabetizzazione* i corsi di lingua per gli immigrati e i loro figli, dichiarare di *livello zero* la loro competenza linguistica (che invece è altissima, soprattutto nei confronti di chi perverte la propria, dicendo tali baggianate). *Facile* sarebbe dire *extracomunitario*, *clandestino*, *negro*. *Facile*, e più vicino al naturale. Artificiale, sembra dire che si è stati interpellati da una *signora*, se viene da fuori: meglio, e immediatamente comprensibile, *filippina*, *nigeriana*, *ucraina*: o magari *sguattera del Guatemala*⁴³. Come naturale sembrava, pochi decenni fa, dire: la mia *serva*, oppure: quella *svergognata*.

Non è così. Per giungere a pratiche di così crudele inferiorizzazione e alla cancellazione di caratteri umani nell'altro che ci viene incontro, nel prossimo, è stato compiuto un enorme lavoro, che ora viene cancellato per presentare come "natura" ciò che invece è risultato, e come naturalezza ciò che invece è acquiescenza, complicità, cedimento. E non della natura umana, ma del singolo individuo arreso, per viltà, interesse, pervertito senso del sé. Va riconosciuto, ed è meglio dirlo forte: è stato difficile, costruire questi dispositivi di deumanizzazione, che rivelano quanto avanzata sia la disumanità di chi ci ha lavorato, e di chi l'accetta.

Per questo:

*trovatelo strano, anche se consueto,
 inspiegabile, pur se quotidiano,
 indecifrabile, pure se è regola.
 E – vi preghiamo – quello che succede ogni giorno
 non trovatelo naturale.
 Di nulla sia detto: è naturale
 in questi tempi di anarchia e di sangue,
 di ordinato disordine, di meditato arbitrio,
 di umanità disumanata,
 così che nulla valga
 come cosa immutabile⁴⁴*

43 Una lettura di questo piccolo capolavoro comico è in www.cronachediordinariorazzismo.org/sguattere-e-ministre

44 Bertolt Brecht, *L'eccezione e la regola*, in *Teatro*, Einaudi 1965, p. 913.